

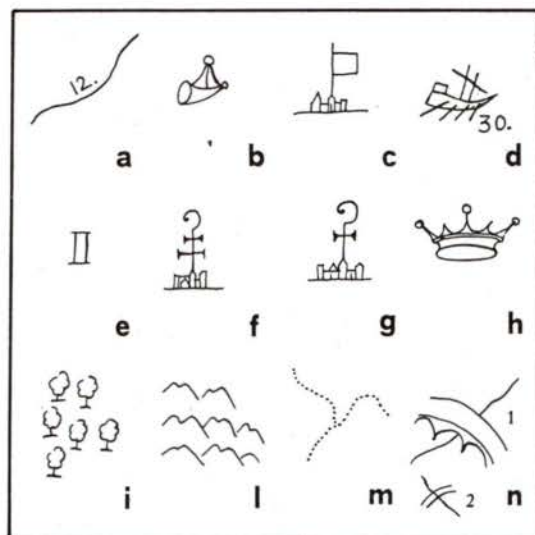
«... Che cosa vuol dire concretamente rappresentare? Semplicemente *descrivere e registrare* o piuttosto *interpretare* (con una estensione del significato fino all'*immaginare*, o al *progettare*, o addirittura al *manipolare*) la realtà?...”.

(Cfr. O. Calabrese, *Crepi il cartografo!*, in «Casabella» n. 462, ottobre 1980, p. 58).

Il recente studio di Vladimiro Valerio *Società Uomini e Istituzioni cartografiche nel Mezzogiorno d'Italia*, fornisce lo spunto ideale per analizzare quale sia l'attuale situazione intellettuale nello studio della documentazione cartografica.

«In un periodo nel quale le mostre ed i cataloghi delle esposizioni godono di particolare fortuna, e nel quale sembra che non vi sia altra forma di comunicazione scientifica, per la storia delle immagini, se non quella legata alla “presa visione” dell'oggetto attraverso la compilazione di repertori iconografici è opportuno precisare che il lavoro da me svolto non consiste in uno studio delle raffigurazioni cartografiche del Mezzogiorno d'Italia dagli aragonesi all'Unità. Chi voglia trovare descritte, nelle seguenti pagine, le rare edizioni venete e romane del '500, o le prestigiose rappresentazioni fiamminghe del '600, rimarrà fortemente deluso...». Con questo periodo Valerio introduce il suo studio, proponendosi di ricostruire lo sviluppo della cartografia immaginata e realizzata nel regno napoletano in età moderna e contemporanea come «... una storia della cartografia vista dal di dentro, dalla parte di chi l'ha realizzata, cercando di definire il contesto storico nel quale il prodotto veniva concepito e nel quale, per forza di cose doveva trovare la sua ragion d'essere. Ho cercato di ricostruire, insomma, una storia della mentalità cartografica nel Mezzogiorno d'Italia e di collocare il contributo dei “cartografi” meridionali in un più ampio scenario europeo...»¹. L'obiettivo della sua ricerca riesce, tra l'altro, a sintetizzare in maniera autorevole l'atteggiamento assunto nei confronti della cartografia storica dagli anni '80 in poi.

Infatti l'interesse per la produzione car-



1. Segni convenzionali ricavati dall'atlante del regno di Napoli redatto da Nicola Antonio Stigliola intorno al 1590.

a - strada con distanza in miglia; b - stazione di posta; c - fortezza; d - porto o anco-raggio con capacità; e - torre di avvistamento costiera; f - arcivescovato; g - vescovato; h - corte di giustizia; i - bosco o foresta; l - catena montuosa; m - confini; n1 - ponte in muratura a più arcate; n2 - ponte ad un'arcata. Disegno di Vladimiro Valerio.

tografica dei secoli scorsi ha avuto nella cultura italiana del nostro secolo caratteristiche alquanto diverse e riconducibili a due fasi ben distinguibili. Fino agli anni fra il '50 ed il '60 si è manifestato un interesse soprattutto — anche se non esclusivamente — filologico per il documento, per i suoi contenuti informativi, per il modo con cui era stato costruito ex novo o era derivato da altri, e di conseguenza per il suo autore, la cultura di questo, ecc. Nei successivi trent'anni l'interesse invece si è diretto in modo particolare sulla funzione storico-politica e sull'ambientazione storico-culturale del documento. In altre parole i documenti cartografici non sono stati più descritti soltanto in base agli eruditi criteri con cui furono rilevati e disegnati, o in base all'analisi degli elementi figurati, o ancora all'identificazione degli autori e genericamente alle loro destinazioni ufficiali, ma sono considerati come oggetti che, quasi in termini dialettici col discorso scritto, riflettono con messaggi grafici i modi di pensare o di interpretare la realtà materiale da parte di una cultura. In tal senso se ne sono studiati i più larghi rapporti con la società che li ha creati: cioè le effettive ragioni che li hanno determinati, i linguaggi di volta in volta diversi con cui essi si sono espressi per soddisfare quelle ragioni, l'impronta che essi hanno lasciato nelle forme e nei gradi di cognizione delle realtà territoriali, la loro connessione con al-